

IL MUSEO di Palazzo Donnaregina è il terzo spazio dedicato all'arte contemporanea o moderna inaugurato di recente nella città che sta percorrendo la strada delle *culture cities*

di Renato Nicolini

È

stato aperto al pubblico il primo gruppo di quattordici sale del nuovo Museo d'Arte Contemporanea di Napoli, a Palazzo Donnaregina. Presentato con l'efficace acronimo M.A.D.R.E., rimando alla tradizione della Grande Madre Mediterranea delle società pre-elleniche, ed intenzione dichiarata di voler generare eventi, strutture, cultura. L'inaugurazione è stata segnata dalla presenza di una grande folla (eccitando l'ironia del supplemento napoletano del *Corriere della Sera*, il *Corriere del Mezzogiorno*, che ha intitolato il proprio servizio: «La Madre di tutte le resse»). A me ha piuttosto ricordato un'uguale folla nel cortile di palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto di Studi Filosofici, quando il suo Direttore Gerardo Marotta, dieci anni fa, aveva deciso, per celebrare il ritorno di Napoli alla legalità democratica, di riaprire, sia per un solo giorno, il portone principale - sempre chiuso in segno di lutto perdurante per le stragi con cui sono stati soffocati nel sangue i moti rivoluzionari del 1799. La folla di Donnaregina, composta non solo dai soliti vip, mi è sembrata animata dalla stessa passione civile, dal desiderio di testimoniare appartenenza alla comunità cittadina e volontà di riscatto.

Napoli dichiara, senza inibizioni, la scelta di percorrere la strada delle *culture cities*, la variante delle città d'arte che non si appaga del solo splendore del passato, per misurarsi con la complessità del presente, allo scopo di riaffermare in modo efficace la propria identità nel mondo globale. Ha detto bene Yannis Kounellis, cui è riservata una sala del nuovo Museo dov'è esposta una grande ancora appoggiata ad una grata vetrata, due soli riquadri colorati in giallo ed in rosso (il terzo colore fondamentale di Mondrian, il blu, non è necessario a Napoli, dove è sempre presente, se non il mare, l'azzurro del cielo): «il museo d'arte contemporanea è un teatro di immagini che presenta, dibatte e mette in scena delle drammaturgie nazionali ed internazionali, riscopre le fondamenta e rinnova la tradizione, permettendoci di avere un punto stabile per esporre, confrontarsi ed essere dialettici... nella speranza che il nuovo, con la sua forza dinamica, porti dei cambiamenti che contribuiscano a ridare protagonismo a questo paese».

L'attenzione all'arte contemporanea è una costante a Napoli, dagli anni di Bassolino sindaco e prima ancora da *Terrae Motus* del non dimenticato Lucio Amelio. Il nuovo ciclo comincia con le installa-



Napoli, con la Madre l'arte fa il tris

zioni d'artista ogni fine d'anno in Piazza Plebiscito liberata dal traffico. Alcune di queste, come la *Montagna del Sale* di Mimmo Paladino, o come i mobili sospesi in aria di Kounellis, sono state capaci d'interagire immediatamente con le tradizioni e l'immaginario della città; altre hanno provocato reazioni anche polemiche. In ogni caso, hanno provocato la riflessione critica della città sulla propria immagine. Piazza Plebiscito ha poi fatto sistema con gli interventi d'artista che hanno caratterizzato l'apertura delle nuove stazioni della metropolitana: con una serie d'esposizioni d'arte contemporanea organizzate da Eduardo Ciccelyn, che adesso dirigerà il M.A.D.R.E., e localizzate, con evidente gusto dell'ossimoro, all'interno del Museo Archeologico; con le mostre, alla Certosa di Padula o all'interno del nuovo teatro di Avellino, che - con la regia di Achille

Bonito Oliva - hanno proiettato questo metodo in una dimensione regionale. L'apertura in sequenza, negli ultimi mesi, di ben tre Musei d'arte moderna o contemporanea a Napoli, dimostra ancora una volta come l'attenzione agli eventi, all'effimero urbano, facendo crescere la domanda, acceleri la creazione d'istituzioni e strutture di carattere permanente. Prima l'apertura di un Museo delle proprie collezioni all'interno dell'Accademia di Belle

Nella sala riservata a Yannis Kounellis troneggia una grande ancora

Arti; poi il P.A.N., il Palazzo delle Arti che affaccia sulla centralissima via dei Mille, concludendo l'impresa più che ventennale del recupero di Palazzo Roccella Carafa, la cui apertura è stata felicemente pubblicizzata con lo slogan «chi chiede Arte ha Pan»; adesso questo Museo d'Arte Contemporanea a Palazzo Donnaregina. La posizione scelta è anche questa strategica per Napoli: vicina al Museo Archeologico ed all'Accademia di Belle Arti; al confine tra la zona dei Decumani, di cui si è ormai consolidato l'uso turistico, e la zona ancora contesa dei Vergini e di Foria. Il nuovo Museo, una volta completato, avrà una superficie espositiva di 8000 metri quadri, struttura dalle dimensioni europee che congiungerà trasversalmente le vie Donnaregina e Settembrini. Alvaro Siza, il grande architetto portoghese cui sono stati affidati i lavori, dimostra subito di

volersi distinguere dalla strada, ormai precocemente logora, degli archistar e degli interventi con funzione di griffe. Il suo lavoro di recupero e restauro si conforma piuttosto all'immagine ideale ed allo spirito del luogo. Non meraviglia che in questo clima Domenico Bianchi ponga in epigrafe al suo lavoro, un raffinato arabesco arabo dall'eleganza del calligramma, questa frase di Brancusi, «l'arte è servita al potere, è servita per pregare e piangere, vogliamo invece

Presenti anche Rebecca Horn Jeff Koons Anish Kapoor Giulio Paolini e Sol Lewitt

utilizzarla per vivere». Lo spazio mi impedisce di parlare delle sale di Luciano Fabro, Rebecca Horn, Anish Kapoor, Jeff Koons, Sol Lewitt, Richard Long, Giulio Paolini e Richard Serra - se non per rilevare che si tratta, quasi sempre, di artisti che con Napoli si sono già misurati, a piazza Plebiscito o al Museo Archeologico. Un solo segno personale si concede l'architetto Alvaro Siza - ed è con un'osservazione al riguardo che voglio concludere la mia nota: un'asola circolare realizzata nel solaio tra il primo ed il secondo piano, che consente all'affresco di Francesco Clemente, l'artista napoletano che ormai vive a New York, anche lui presente il giorno dell'inaugurazione, un affresco il cui soggetto è proprio Napoli, di passare da un piano all'altro, seguendo la fune cui è appeso il panaro, quasi un'allegoria della speranza sotto il segno di Pulcinella.

SEMPRE A NAPOLI Nella pinacoteca, restaurata e riportata alla sua vera struttura, opere dall'antichità agli anni Sessanta

E la Galleria dell'Accademia riapre le porte

di Marco Di Capua

Il posto è bello, fascino. Vale la pena di andarci. Se ti immagini un'Accademia di Belle Arti come un luogo tetto e inaccessibile, bè cambia idea. C'è un gran casino, rumori e gente che entra ed esce. Tipo saranno famosi? Tipo. Con un sacco di giovani che hanno l'aria di non far niente e invece fanno un mucchio di cose piuttosto speciali, interessanti. Del genere: dipingere, scolpire, modellare, fare scenografie, imparare cosa diavolo sono l'arte o il teatro o il design... Insomma quella gente lì si occupa di cose abbastanza fondamentali e molto varie che però ruotano tutte attorno a un unico concetto, anzi a un unico scopo: la creatività e l'apprendimento di come farla funzionare in modo professionale. Se ci pensi non è mica poco. E comunque: se c'è un luogo al mondo dove si fa quella roba lì, allora quel luogo è l'Accademia. È giuridicamente equiparata all'università però ba-

sta metterci piede anche solo una volta e te ne accorgi subito: quello studente che sotto il tuo sguardo passa da un'aula all'altra non conserva e palleggia nella sua mente solo parole e libri e tesine e bibliografie. Magari anche quelle, chissà, ma soprattutto sta andando a mettere le sue mani su degli oggetti. Sta andando a ideare e a fabbricare qualcosa che ha un peso, un odore, un colore, uno spazio. Uno spazio, mentale e fisico. Quella di Napoli, poi, è proprio una

Cinque i nuclei espositivi dai dipinti antichi agli italiani contemporanei

bella Accademia. Dico dal punto di vista architettonico. Si tratta di un ex complesso conventuale seicentesco (lungui corridoi loggiati, gran giardino interno) riadattato nel 1862 per ospitare un'istituzione che già cento anni prima era stata fondata da re Carlo di Borbone. Sta a un passo dal Conservatorio e dal Museo Archeologico. Negli intenti della politica culturale napoletana questo si chiama «polo delle arti». Ma se ne parlo adesso è perché si è appena riaperta la Galleria dell'Accademia. Per la verità è stata riaperta e chiusa non so quante volte, speriamo che ora resti spalancata definitivamente. Così almeno è negli intenti del direttore dell'istituto Alfredo Scotti e della direttrice della rinata galleria Aurora Spinosa. Che mi dice subito: «Questo non può e non deve essere un museo come tutti gli altri. È insediato in un luogo di formazione. E ciò lo rende speciale, vivo, perché vuol dire che deve ricevere l'energia di ciò che capita qui dentro, nei

vari laboratori, e in più deve fornire agli allievi, che altrimenti sono preda di un linguaggio standardizzato e omologato, il senso della storia, dell'evoluzione culturale del linguaggio artistico». Sali uno scalone ed eccola qui. La pinacoteca, con molte delle opere restaurate dal laboratorio dell'Accademia, è stata ristrutturata con fondi erogati dalla Regione Campania. Anzi per essere esatti: è stata riportata alla sua vera struttura, alterata negli anni 50. È limpidamente ordinata in cinque nuclei: i dipinti antichi, l'Ottocento, il Novecento, le sculture, i disegni, e la Sala Palizzi con il suo fitto allestimento originario a quadrella. Girando qua e là ti blocchi davanti a un macilento San Girolamo del Ribera e spalanchi anche tu bocca e occhi di fronte ai *Cinque sensi* messi in scena dal Maestro dell'Annuncio ai Pastori. Poi: ti arresti perché Patini e Cammarano sfoderano il loro tragico gran teatro di sofferenze e dolori e disperazioni ottocentesche, con

gestualità e corporeità e climax e fasto che sarebbero tanto piaciuti a Luchino Visconti; ti incanti per un arabo ritratto da Domenico Morelli, un quadro bello quanto un Picasso rosa o un Matisse; ti stropicci e ti bruci gli occhi perché questa *Dama in rosso* di Antonio Mancini è lava fusa. I novecenteschi illustri che operarono tra queste sale o che semplicemente passarono di qui sono Giuseppe Capogrossi ed Emilio Greco, Umberto Mastroianni e Renato Barisani. E poi ancora, tra gli altri, De Stefano, Perez, Spinosa. Per il momento la ricognizione, visti anche gli spazi non infiniti di cui dispone la raccolta, è soggetta a *turnover* espositivi e si ferma al 1968, anno in cui fu contestata la stessa legittimità di ogni accademia. Però poi scendi nei laboratori, visiti gli atelier, incontri quello studente di prima, e una specie di gong nel cervello ti ricorda che siamo confiscati dentro il 2000. Anche quel museo lassù avrà modo di accorgersene.

COS'ALTRO C'È

Il Premio Mondello a Szabo, Nigro Conte e Cucchi

Designati i vincitori della trentunesima edizione del Premio Mondello Città di Palermo. Sono Giuseppe Conte, *La casa delle onde* (Longanesi), Maurizio Cucchi, *Il male è nelle cose* (Mondadori), e Raffaele Nigro, *Malvarosa* (Rizzoli), per la sezione opera di autore italiano; e di Magda Szabo, *La porta* (Einaudi), per la sezione opera di autore straniero. La premiazione si terrà a Palermo a novembre. Durante la cerimonia verrà designato il supervincitore della sezione opera di autore italiano e saranno attribuiti i premi delle altre sezioni (traduzione, poesia, teatro, comunicazione, premio speciale della giuria).

L'architetto Mario Botta vince l'Alba Pompeia

La giuria (composta da Raffaele Nigro, Giuseppe Conte e Leonardo Zega) della sezione Alba Pompeia del Premio Grinzane Cavour ha deciso di premiare Mario Botta. La premiazione avverrà l'8 ottobre ad Alba. A Botta - che è nato e vive in Svizzera ma ha studiato a Venezia, acquisendo poi fama a livello mondiale - è riconosciuto il merito di aver valorizzato il territorio attraverso progetti architettonici che fanno dell'arte del costruire non solo un'attività materiale, ma anche di valore etico. Le precedenti edizioni sono state vinte dalla scrittrice inglese Joanne Harris, dalla regista Liliana Cavani e dallo scrittore Mario Rigoni Stern.

È morto lo scrittore sudafricano Arthur Maimane

Lo scrittore e giornalista sudafricano Arthur Maimane, che ha raccontato in romanzi e articoli il dramma dell'apartheid, è morto ieri a Londra all'età di 73 anni. Il suo romanzo *Vittime* è considerato il suo capolavoro, con traduzioni in dieci lingue (in Italia è stato pubblicato dalle Edizioni Lavoro). Maimane era nato nel 1932 in Sudafrica da genitori tswana e xhosa. Entra ancora giovanissimo nella celebre rivista *Drum* di Johannesburg, di cui diventa vicedirettore. Seguono in questo periodo gli anni più atroci dell'apartheid che lo porteranno in altri stati africani ed infine a Londra dove lavora per la radio e la televisione dedicandosi soprattutto al teatro.

Nuovo presidente alla Siae: Ivan Cecchini

Dall'Aie, dov'era direttore generale, alla Società Italiana Autori ed Editori: Ivan Cecchini, cinquantasette anni, già consigliere d'amministrazione della Siae, ora ne è il nuovo presidente. Laureato in filosofia, dall'83 all'Aie e dal '95 nel ruolo dirigenziale, Cecchini si è cimentato in modo particolare con la tutela del diritto d'autore. Nella seduta del 28 giugno l'Assemblea ha anche approvato il bilancio consuntivo 2004 che, dopo le imposte, presenta un utile di 3 milioni e 647.169 euro.

IL TEATRO IN ITALIA DI ALBERTAZZI E FO

8

'500 SECOLO CARNALE.

L'OTTAVA USCITA DELLA COLLANA "IL TEATRO IN ITALIA". IN EDICOLA IN DVD DA A EURO 12,00 IN PIÙ.



l'Unità
LA CULTURA NEL QUOTIDIANO.